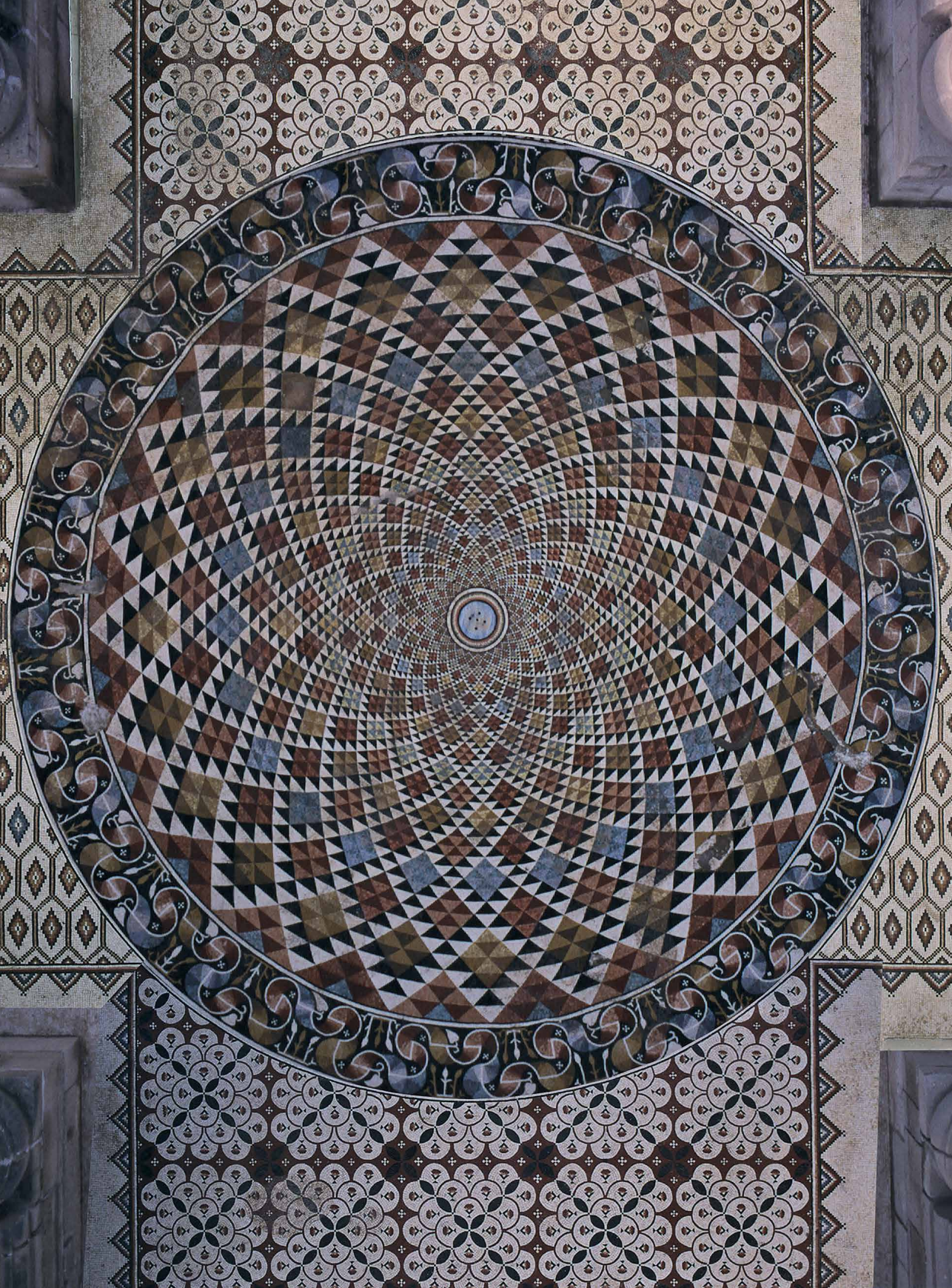




Conoscenza, conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico d'interesse archeologico e di quello allo stato di rudere

The knowledge, conservation, and valorization
of all endangered, neglected,
or ruined architectural structures.

Presentazione
Roberto Sabelli

Con questo numero di *Restauro Archeologico* il DIDA inaugura la nuova serie della rivista il cui primo numero, edito dalla Opus libri, uscì nel 2002 come *bollettino* a cura del Gruppo di ricerca sul “restauro archeologico”, *conservazione e manutenzione di edifici allo stato di rudere* (Firenze), e che, in seguito edito dall’Alinea editrice, è stato pubblicato fino al numero 3/2013. Per l’esigenza di coordinare tutte le riviste del DIDA, *Restauro Archeologico* esce da questo numero con una nuova veste editoriale.

Luigi Marino, direttore responsabile del bollettino, scrisse nell’editoriale del primo numero del 2002

pagina a fronte

Khirbet
al-Mafjar
(Hisham
Palace)
a Gerico
(Palestina)

Una delle difficoltà principali che si incontrano nella conservazione di manufatti edili “archeologici” non dipende tanto dal fatto che le strutture murarie sono state per molto tempo sotto terra quanto piuttosto dai bruschi cambiamenti delle condizioni a cui i manufatti sono stati soggetti durante lo scavo e alla variabilità delle condizioni ambientali e strutturali che i reperti edili troveranno in seguito. Ma, soprattutto, al frequente stato di abbandono in cui i ruderi verranno lasciati prima di decidere interventi che rischiano, pertanto, di essere inadeguati, se non dannosi.

Già allora si dichiarava che il restauro archeologico può comprendere, per modalità d’intervento e finalità di valorizzazione, oltre ai manufatti riferibili all’antichità, anche tutti i manufatti che, per provenienza, condizioni di utilizzo e stato di manutenzione sono ridotti a rudere.

È giusto, quindi, distinguere fra interventi di restauro sul patrimonio architettonico-*storico* e interventi di restauro sul patrimonio architettonico-*archeologico*?

Se si esaminano i contributi alla storia e alla teoria del restauro sin dal XVIII secolo, è evidente come inizialmente non fosse marcata alcuna distinzione fra il *restauro architettonico* e il *restauro archeologico*.

Solo verso la metà del secolo scorso si è sviluppata una sensibilità culturale per il patrimonio archeologico, tale da indurre gli studiosi a considerare gli

interventi conservativi su questo peculiari e caratterizzanti rispetto al restauro architettonico, benché collocabili sempre all'interno della più generale disciplina del restauro.

La differenziazione fra i due ambiti della stessa disciplina rileva, pertanto, le diverse finalità che sono date alle azioni che caratterizzano maggiormente gli interventi di conservazione rispetto a quelli più generali di restauro.

Negli ultimi anni si è cercato di chiarire il significato che ciascuno dei due complementi di specificazione del termine restauro sottende, e di stabilire quali metodologie d'intervento sono riferibili all'uno e all'altro.

La ricerca di una corretta applicazione delle due specificazioni ha, di conseguenza, determinato una maggiore attenzione sui diversi obiettivi che si pone un intervento di conservazione rispetto a un intervento di restauro: generalmente l'azione conservativa si fa riferire all'intervento sul bene architettonico d'interesse archeologico, quella restaurativa, invece, all'intervento sul bene architettonico d'interesse storico.

L'intervento di restauro, si connota per la possibilità del mantenimento o del ripristino in uso del bene, l'intervento di conservazione tende, per lo più, a consentire il mantenimento nel tempo della condizione in cui il bene è a noi pervenuto, e non è esclusivo di manufatti di un preciso ambito cronologico.

In questo senso il termine *rudere* assume un particolare significato poiché prescinde dall'attribuzione cronologica del bene.

Ad esempio, sugli edifici in disuso o in rovina di epoca moderna si potrà intervenire con procedure simili a quelle utilizzate per le testimonianze di epoca antica, con la principale finalità di conservarne la memoria: è il caso, ad esempio, dell'archeologia industriale.

Parallelamente, ci sono edifici di epoca antica, o parti di essi, che sono inglobati in architetture moderne, partecipando attivamente alla funzionalità dell'intero organismo: in numerosi edifici delle nostre città storiche, singole loro parti, anche se di epoche assai distanti fra loro, spesso concorrono a definire le trasformazioni storiche di architetture tuttora in uso (pluristratificazioni).

Pertanto, un intervento può essere definibile di restauro archeologico più per le metodologie e le tecniche adottate, e per le finalità imposte, piuttosto che per la collocazione del bene su cui si interviene in un ambito temporale che generalmente si fa riferire all'età antica.

Il Bollettino di Restauro Archeologico, in oltre dieci anni di vita, è stato uno dei pochi luoghi di confronto sempre attento all'evoluzione di quest'ambi-

to della disciplina del restauro, una finestra sempre aperta sul panorama specialistico italiano e internazionale.

La nuova rivista «Restauro Archeologico», in continuità con il vecchio bollettino, mira a una sua maggiore diffusione e offre la possibilità di ospitare contributi più ampi.

Grande attenzione sarà anche data alla multidisciplinarietà, propria della pratica del restauro, in particolare all'avanzamento della conoscenza e ai progressi metodologici e tecnici, non trascurando l'importanza delle pratiche manutentive e delle azioni di valorizzazione e divulgazione.

La nuova rivista ambisce a essere un punto di osservazione specializzato sugli innumerevoli contesti geopolitici e culturali, ricchezza nella diversità, del nostro mondo.

With this issue of *Archeological Restoration*, DIDA inaugurates the new series of the journal. The first volume was published by Opus Libri in 2002 as a *bulletin* issued by the *Research Group on "Archeological Restoration", Conservation and Maintenance of Ruined Architectural Structures* (Florence), followed by two additional issues published by Alinea editing house, up to and including number 3/2013.

Due to the need for coordinating all journals edited by DIDA, *Archeological Restoration* as of this new number will be issued with a new layout and editorial format.

Luigi Marino, head editor for the bulletin, wrote in the editorial note for the first issue of 2002, that

One of the main difficulties encountered in the conservation of "archeological" remains does not depend so much on the fact that the built structures have been underground for so long, but rather on the abrupt changes in the conditions to which the structures have been subjected during excavations, as well as on the variability of environmental and structural conditions in which the archeological finds will subsequently be kept. But most of all on the frequent state of abandonment in which the ruins will remain while a decision is made regarding the interventions which, therefore, risk being inadequate, if not detrimental.

Already at the time it had been stated that archeological restoration could include, both regarding the method of intervention and the purpose of value recognition, not only those constructions related to antiquity, but also all architectural structures that, due to their origin, conditions of usage,

and state of conservation, have been reduced to ruins.

Is it therefore correct to distinguish between restoration interventions on the architectural-*historical* heritage and restoration interventions on the architectural-*archeological* heritage?

If we look at the contributions to the history and theory of restoration since the 18th century, it is evident how originally no distinction was made between *architectural restoration* and *archeological restoration*.

It was only around the mid-twentieth century that a cultural sensibility developed regarding the archeological heritage, which in turn made the experts consider specific conservation interventions on these structures, different from those relevant to architectural restoration but yet still within the limits of the more general area of restoration.

The distinction between these two branches of the same area of knowledge thus reveals the diverse purposes behind the actions that characterize conservation interventions, in contrast to those, more general, which characterize restoration interventions.

In the past few years attempts have been made to clarify the meaning of each of the two qualifying complements to the term *restoration*, and to establish which intervention methodologies are attributable to one and the other.

The search for a correct usage of the two terms has consequently determined a greater attention regarding the different objectives behind a conservation intervention in contrast to those behind a restoration intervention: generally the conservation action regards the intervention on an architectural structure of archeological interest, whereas the restoration action refers to the intervention on the architectural structure of historical interest.

The restoration intervention is characterized by the possibility of maintenance or renovation of a protected asset which is still in use, whereas the conservation intervention tends in general to the maintenance over time of the conditions in which the protected asset was found, and is not exclusive of a precise chronological period.

In this sense the term *ruin* acquires a distinctive meaning because it disregards any chronological connotation to the built structure.

For instance, interventions could be undertaken on modern buildings that are abandoned or in a state of ruin, using procedures similar to those applied to ancient structures, with the primary purpose of maintaining memory: this is the case, for example, of industrial archeology.

Concurrently, some buildings belonging to antiquity, or certain parts of

them, find themselves incorporated into modern architectural structures, actively participating in the functionality of the whole organism: in many buildings in our historic cities, single sections, often from eras far removed from each other, frequently contribute to defining the historical transformation of architectures that are still in use today (pluristratification).

Thus an intervention may be considered an archeological restoration due to the methodology and techniques used, as well as to the intended purpose, rather than for reasons regarding the chronological situation of the intervened structure, which usually relates it to antiquity.

The Archeological Restoration Bulletin, in over ten years of existence, has been one of the few places for the exchange of ideas, ever attentive to the evolution of this branch of the field of restoration, a window that is always open on the Italian and international specialized scene.

The new journal, «Archaeological Restoration», although in continuity with the old bulletin, aims at a wider circulation and offers the possibility of publishing larger contributions.

Great emphasis will be made on a multidisciplinary approach, which is characteristic of the practice of restoration, in particular regarding developments in knowledge and methodological and technical progress, without overlooking the importance of maintenance practices, as well as of actions which aim at value recognition and diffusion.

The new journal aims to offer a specialized point of view on the countless geopolitical and cultural contexts, richness in diversity, of our world.